

Università degli Studi di Torino
Scuola Interateneo di Specializzazione per la Formazione degli Insegnanti della Scuola Secondaria
(S.I.S.)
Anno accademico 2007/08

Ilaria Capello
matricola n. 314954
indirizzo linguistico letterario
classe A 052

RELAZIONE FINALE DI TIROCINIO ATTIVO
LA QUESTIONE DELLA LINGUA DA DANTE A BEMBO

Classe A050

Docente accogliente: prof. A. Chiaberge

Supervisore di tirocinio: prof. R. Crosio.

PARTE PRIMA: LE TEORIE DI RIFERIMENTO.
L'ATTUALITA' DELLA QUESTIONE DELLA LINGUA NELL'ELABORAZIONE
DELLA TRATTATISTICA DA DANTE A BEMBO.

Motivazioni della scelta dell'argomento.

Perché “la questione della lingua da Dante a Bembo”?

Le ragioni della scelta di trattare la questione della lingua da Dante a Bembo possono essere così riassunte:

- 1) la possibilità di collegare l'insegnamento della letteratura con quello della lingua;
- 2) la possibilità di studiare la linea evolutiva dei generi letterari (ad esempio il trattato);
- 3) la possibilità di aprire uno spazio di riflessione più ampio sulla funzione comunicativa della lingua, intesa come sistema comunicativo (natura e varietà del linguaggio).

Oltre alle ragioni precedentemente esposte, occorre aggiungere l'importanza della riflessione sulla lingua per gli studenti di una scuola a indirizzo linguistico (l'ITC Carlo Levi dove ho compiuto il tirocinio attivo) e ovviamente il mio interesse personale.

La funzione comunicativa della lingua.

La riflessione sulla lingua del *De vulgari eloquentia* è compiuta da Dante in un'ottica tipicamente medievale: l'ebraico per Dante è una lingua perfetta, irreali, indistinta, che assume come punto di riferimento la Bibbia. Da questa unità perfetta si sono allontanati i vari volgari dopo l'episodio della torre di Babele¹: quello che per noi è specificazione della lingua (ma si ricordi che oggi i dialetti sono recuperati come “lingue autoctone”) per Dante è confusione (e punizione divina). Inoltre, l'analisi dei quattordici volgari e la constatazione che il volgare è una lingua mutevole secondo lo spazio e il tempo mettono in luce la modernità della riflessione linguistica di Dante: egli è già consapevole delle moderne **varianti linguistiche**, secondo le quali la lingua parlata varia a seconda della situazione comunicativa (**diafasia o varianti diafasiche**), della classe sociale dei parlanti (**diastratia o varianti diastratiche**), dei tratti linguistici locali, regionali o

¹ Si noti che Dante in *Par.* XXVI, vv. 124-138 sostiene invece che la diversificazione linguistica si operò prima che il popolo babilonese, sotto la guida di Nembrot, si dedicasse all'insensata e tracotante costruzione della torre. Ma più interessante è la motivazione che qui Dante dà della modificazione e della nascita delle lingue: le lingue sono prodotti dell'attività intellettuale degli uomini, sono in quanto tali mutevoli in rapporto al mutare delle condizioni storiche. Quindi ogni lingua è considerata un prodotto umano e storico e non il risultato di un peccato di superbia: il cambiamento fa parte della legge naturale che vuole che ogni cosa si modifichi e si trasformi. Inoltre, alla natura risale solo la disposizione a parlare, universale e propria di ogni uomo; i fattori specificanti, da cui derivano le particolarità dei vari linguaggi, e le variazioni nell'ambito stesso del linguaggio, vanno cercati nel *piacer uman*, cioè nell'uomo, nei suoi bisogni, gusti e volontà: cfr. Di Salvo 1998, p. 539.

dialettali (**diatopia o varianti diatopiche**), delle modalità scritto/parlato (**diamesia o varianti diamesiche**) e del tempo in cui si verifica la comunicazione (**diacronia o varianti diacroniche**).

Dante intuisce la centralità del linguaggio come **funzione comunicativa** e come strumento espressivo dotato di una funzione d'uso alta: egli è consapevole della necessità di una nuova lingua che veicoli la cultura del tempo, ossia la filosofia, scienza onnicomprensiva che si occupa di cosmologia e di etica. È opportuno ricordare le tematiche delle canzoni del *Convivio*: la canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* tratta dell'amore di Dante per la "donna gentile", identificata con la Filosofia, dell'ordinamento dei nove cieli, delle gerarchie angeliche e dell'immortalità dell'anima; la canzone *Amor che nella mente mi ragiona*, invece, identificando di nuovo la donna gentile con la Filosofia, svolge il tema dell'amore per la verità e la virtù, innato in ogni anima razionale, e quello dell'ordine gerarchico dell'universo. Infine, la canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solia* tratta della nobiltà che, secondo la concezione di Dante, va intesa come dote personale che si acquisisce attraverso l'esercizio della virtù e non dalla nascita, dalla ricchezza o dalla fortuna, e dell'autorità imperiale e di quella filosofica, che si intrecciano l'una con l'altra: al disegno di una monarchia universale, avente al vertice l'imperatore romano, si associa l'idea di una vasta unità culturale che si riconosce nella filosofia aristotelica e che agisce insieme al potere politico per creare una società di uomini saggi e virtuosi.

Se nel Medioevo la divulgazione scientifica era ristretta alla cerchia dei dotti, oggi essa, intesa come semplificazione linguistica di argomenti strutturati, è estesa al grande pubblico. La lingua che incarna questa funzione comunicativa non è più il volgare, ma l'inglese, anche se talvolta il suo uso sembra nascondere la scarsa conoscenza dell' "italiano nazionale" da parte dei parlanti².

Dante si chiede inoltre da dove nasca il linguaggio, e anche se la sua risposta risuona errata alle orecchie di noi moderni (per lui il latino deriva dal volgare, e non viceversa), è importante il fatto che egli nel Trecento si ponga per primo questa domanda.

Oggi, nell'ambito della riflessione sulla funzione comunicativa della lingua, Walter Ong nella sua opera *Oralità e scrittura* (1986) parla di "oralità secondaria"³. Oralità e scrittura sono, secondo Ong, tecnologie che strutturano il pensiero, incidono profondamente sulla coscienza e definiscono in modo diverso differenti universi mentali. L'autore analizza scrupolosamente le specificità delle culture a **oralità primaria** e quella delle culture basate sulla scrittura e pone l'attenzione sulla ricostruzione anche diacronica del passaggio dall'oralità alla scrittura (un confine simbolicamente

² È quanto sostiene G.L. Beccaria in un fascicolo della rivista *Sigma* del 1985: cfr. Marazzini 2005, p. 216.

³ Cfr. Walter J. Ong, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and New York, Methuen 1982; trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986; trad. di Alessandra Calanchi, Recensione di Maria Mapelli, 19 maggio 2006 in http://www.europeanphd.eu/public/pdf/D/O/Walter_Ong.pdf.

segnato dall'invenzione dei caratteri a stampa). Si tratta di un lento processo, con cui la cultura occidentale ha interiorizzato la scrittura, che ci ha allontanato, precludendocene almeno in parte la comprensione, dalle culture basate solo sull'oralità. Un percorso che continua, oltre la stampa, con l'introduzione dell'elettronica; la trasformazione elettronica dell'espressione verbale segna, parzialmente, un ritorno all'oralità. Si tratta però di un'**oralità secondaria**, propria cioè di una cultura che conosce e ha interiorizzato la scrittura ma che ritorna, in parte, al sonoro e al mondo del suono. Di qui l'importanza di indagare le culture ad oralità primaria e le loro caratteristiche al fine di essere meglio attrezzati per affrontare la comprensione di una cultura che ritorna, almeno in parte, alle proprie origini.

La fase più recente della storia della comunicazione, quella dell'oralità secondaria, dominata dagli strumenti della tecnologia elettrica ed elettronica (il telegrafo, il telefono, la radio e la televisione), che hanno radicalmente trasformato i criteri di scambio delle informazioni producendo eccezionali conseguenze in tutti i settori della società e della cultura, ha, secondo Ong, sorprendenti somiglianze con quella più antica per la sua mistica partecipatoria, per il senso della comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per l'utilizzazione di formule. Ma si tratta di un'oralità più deliberata e consapevole, permanentemente basata sull'uso della scrittura e della stampa, che sono essenziali per il funzionamento delle attrezzature, nonché per il loro uso. L'oralità secondaria è molto simile, ma anche molto diversa da quella primaria. Come quest'ultima, anche la prima ha generato un forte senso comunitario, poiché chi ascolta le parole parlate si sente un gruppo, un vero e proprio pubblico di ascoltatori, mentre la lettura di un testo scritto o stampato fa ripiegare gli individui su di sé. È quindi una oralità che si fonda sulla scrittura, ma, analogamente alla cultura orale primaria, si muove in direzione di un maggior coinvolgimento, di una maggiore, anche se fittizia, partecipazione.

Da un punto di vista cognitivo si rileva invece come i *media* elettronici implicino, nelle loro modalità fruibili, *brainframes* diversi rispetto alla lettura di un libro; l'audiovisivo, ad esempio, induce l'occhio ad attraversare l'immagine con sguardi diffusi, a registrare il materiale informativo in una "memoria di transito continuamente rinnovata" ed implica una modalità conoscitiva di tipo percettivo, analogico e olistico. La lettura alfabetica avanza invece analiticamente secondo la linea stabilita dal testo ma con la possibilità di soffermarsi e di ritornare indietro e richiede un impegno di rielaborazione simbolica più complesso; diverso è anche il grado di *focus* mentale richiesto: un *focus* attento alto, con il quale si affronta di solito la lettura, implica un'attenzione alta, una consapevolezza mirata, un tipo di pensiero più razionale, analitico e penetrante, mentre un *focus* basso, presente normalmente durante la fruizione audiovisiva, si accompagna ad una maggiore rilassatezza e ad un tipo di pensiero più diffuso e orientato all'associatività.

Anche Raffale Simone nel suo libro *La terza fase* (2000) si occupa di questi argomenti⁴. Secondo l'autore, la **prima fase** è basata sul senso dell'udito e sul linguaggio parlato, che sviluppano la forma di comunicazione dell'**ascolto lineare**, inteso come sequenza di suoni che si concatenano temporalmente, caratterizzato dal fatto che il parlare è ambivalente e può diventare "ingannevole". La seconda forma di comunicazione presa in considerazione è la **visione alfabetica**, che compare con l'invenzione della scrittura: tuttavia, prima dell'invenzione della stampa e della diffusione del libro - che segnano il passaggio alla **seconda fase** - essa produsse una conoscenza non distribuita, instabile e poco controllabile a causa dei diffusi errori di trascrizione da parte degli amanuensi. La visione alfabetica ha il pregio di sviluppare l'**intelligenza sequenziale** (che è possibile accostare al pensiero procedurale, che opera attraverso collegamenti di organizzazione fra i concetti). Simone riprende infine la forma di comunicazione della **visione non-alfabetica**, apparsa ai primordi dell'umanità e basata sul senso della vista, a lungo privilegiato dai pensatori dell'antichità: essa sviluppa l'**intelligenza simultanea** (che è possibile accostare alla produzione di conoscenze dichiarative, attraverso collegamenti referenziali) e nell'odierna **terza fase** è nuovamente valorizzata da molti *media* (cinema , TV, Internet, ecc.). La visione non-alfabetica, in confronto all'atto della visione alfabetica, ha un ritmo eterodiretto e non è correggibile (nel senso che, a parte i DVD, non si può "tornare indietro"), è povera di richiami enciclopedici (come possono essere le note a piè pagina dei libri) mentre è multisensoriale, fatto che suscita emozioni immediate a differenza della visione alfabetica, più "fredda". È infine fruibile in modo conviviale, diversamente dalla lettura.

Infine, la legittimità della lingua come strumento di comunicazione è dovuto, per Dante, al possesso di un **codice**: il volgare illustre è una lingua nobile perché è vicino alla lingua grammaticale per eccellenza, il latino. La concezione del latino come lingua grammaticale è anch'essa una visione moderna.

⁴ Cfr. Raffaele Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari 2000, Recensione a cura di Antonio Gasperi, in [http:// win.univirtual.it/red/documenti/Raffaele%20Simone.pdf](http://win.univirtual.it/red/documenti/Raffaele%20Simone.pdf).

L'attualizzazione della “questione della lingua” e il valore formativo dello studio della genesi della lingua italiana.

A volte la “questione della lingua” viene trascurata a scuola, senza che ci si renda conto che gran parte della tradizione culturale e letteraria italiana risulta incomprensibile se si ignora il ruolo centrale del dibattito sulla norma linguistica.

La lettura di testi letterari che pongono al centro la “questione della lingua” può avere un valore significativo e attuale per gli studenti. Nel corso della mia attività di tirocinio ho cercato di proporre i testi agli studenti in modo che si ponessero in modo critico davanti ad essi, favorendo un approccio che si può definire “ermeneutico”⁵. Se nella fase del commento l’esperienza linguistica è stata piuttosto ricettiva, nella fase dell’interpretazione essa è diventata attiva e creativa. Un insegnamento della letteratura finalizzato all’interpretazione dei testi – e cioè alla **rivelazione del loro significato per noi** – può contribuire in modo decisivo a fornire ai giovani la capacità di un uso più maturo e problematico del linguaggio scritto e parlato e così potenziare la disponibilità al confronto democratico, alla vita civile e agli impegni lavorativi⁶. La lettura di un testo letterario dovrebbe implicare l’**interpretazione partecipante**, il pieno coinvolgimento dello studente, poiché non si legge un testo per descriverlo, ma per coglierne il significato di verità che scaturisce dal nostro vivo rapporto con esso. La descrizione del testo è certamente necessaria, ma solo se intesa come uno strumento indispensabile per capirlo nella sua puntualità e individualità e poi per comprenderlo inserendolo nel nostro mondo di valori e nella nostra prospettiva esistenziale e culturale. “Nell’ottica di una **centralità della lettura**, il rapporto diretto dello studente con il testo assume un ruolo fondamentale, poiché alla fine si dovrà giungere a una conclusione circa la capacità del testo di interagire con noi, con la nostra cultura e con il nostro immaginario e quindi di assumere un valore per noi”⁷.

Si tratta quindi di puntare sulla problematicità della lettura e sul coinvolgimento che essa provoca, in modo da far rivivere in modi sempre nuovi il **testo**, togliendolo alla fissità atemporale di un dogma canonico, scolastico e normativo (quello che comanda: “il testo sta lì, nella sua datità neutrale, nel suo scontato valore, e voi dovete soltanto studiarlo come un oggetto”), facendolo invece diventare un **soggetto interdialogico** ed esaltandone così l’**attualità**. Nella didattica della letteratura e della storia della lingua occorre inoltre mettere in luce la prospettiva della storicizzazione del documento e della sua duplice **attualizzazione**. Solo così si può rendere trasparente la dialettica tra passato e presente: non per appiattire quello su questo, ma per conoscere entrambi nella loro peculiarità e nella loro relazione e per rendere così evidente la ragione per cui

⁵ Così Luperini 2006, p. 56.

⁶ Cfr. Luperini 2006, p. 55.

⁷ Così Luperini 2006, p. 57.

oggi torniamo a leggere opere di un passato che altrimenti potrebbe sembrare ormai scomparso per sempre. Mai come oggi – in un mondo che sembra così estraneo alla letteratura – dobbiamo ritornare a motivare le ragioni che inducono alla lettura dei classici⁸, ragioni che hanno a che fare con un ordine di valori più che di competenze.

Agli studenti del triennio si chiederà l'accesso non tanto al linguaggio specialistico della filologia e della critica, quanto a quello dell'argomentazione logica e della problematizzazione culturale. Dovrà balzare in primo piano l'approccio ermeneutico, sollecitato anche dallo stesso carattere polisemico del testo letterario. Poiché la polisemia implica anche pluralità dei punti di vista e conflitto delle interpretazioni, proprio su questo terreno può maturare nello studente la conquista di una mentalità critica e di un atteggiamento dialogico e democratico, rispettoso delle opinioni altrui ma capace di difendere la propria. D'altra parte, alla scuola forse non spetta solo il compito di garantire agli studenti l'uso corretto e vario della lingua, ma anche il suo uso critico.

Inoltre, è evidente che la storia della lingua italiana non si identifica *in toto* con la “questione della lingua”. Quest'ultima ne costituisce un importante capitolo, caratterizzato da stretti rapporti con il divenire reale delle forme linguistiche. Basti pensare al fatto che i grammatici (a cominciare da coloro che per primi si preoccuparono di mettere per iscritto le regole dell'italiano) ebbero sempre ben chiaro di dover dare una propria soluzione alla “questione della lingua”. Spesso questi grammatici (a cominciare da Fortunio e Bembo nel Cinquecento) svolsero argomenti teorici all'interno delle proprie opere normative, dando un contributo al dibattito in corso, promuovendolo e facendosene protagonisti. Non di rado essi condizionarono lo sviluppo del nostro idioma letterario, e l'idioma letterario a sua volta condizionò non poco la lingua parlata, e talvolta anche i dialetti. La “questione della lingua”, dunque, non rimase affatto confinata allo stadio di speculazione teorica. A volte, le dispute si tradussero in scelte pratiche di grande peso.

Spesso ci si chiede se la “questione della lingua” esista ancora oggi. Se la si intende in modo tradizionale (al modo in cui la intendevano Bembo e gli umanisti fino a Manzoni), è evidente che essa non esiste più in questa forma. Ma se la si considera da un punto di vista più ampio, se si individuano sotto questa larga designazione i motivi del dibattito linguistico legati ai modelli proposti per l'educazione, e se si accetta di far entrare nella “questione della lingua” una serie di discussioni con forti riflessi di natura sociale e civile (come la chiarezza del linguaggio amministrativo, la buona comunicazione attraverso i *media*, la ricezione attualizzata di un trattato), allora si può ammettere che “la questione della lingua non è morta, ma si è rinnovata”⁹.

⁸ Si ricordi che Italo Calvino in *Perché leggere i classici* (1991) diceva che “un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire”.

⁹ Così Marazzini 2005, p. 15.

Il legame tra l'insegnamento della storia letteraria e la storia della lingua: educazione letteraria ed educazione linguistica.

In nessun Paese del mondo le discussioni sulla lingua, per quanto presenti, si sono protratte così a lungo come in Italia e sono state altrettanto ricche e varie, alimentando il dibattito culturale al più alto livello. Per questo motivo, è praticamente impossibile tracciare una storia della letteratura italiana ignorando il dibattito sulla lingua. A scuola, l'insegnamento della letteratura non può prescindere da un'attenzione alla lingua dei testi, poiché lingua e letteratura sono indissolubilmente legate.

Già Bembo, quando afferma la derivazione del volgare dal latino e la possibilità di un suo "miglioramento progressivo"¹⁰ dopo l'iniziale imbarbarimento dovuto alle invasioni dei popoli germanici, ricorda il legame tra lingua d'oc e letteratura provenzale, il cui modello ha preceduto e ispirato i poeti italiani. Ma mentre il volgare italiano può essere migliorato dagli intellettuali, il provenzale sta entrando in un periodo di decadenza e di crisi. Già per Bembo la storia linguistica si viene saldando alla storia letteraria, com'era accaduto anche nel *De vulgari eloquentia* di Dante. Nell'uno e nell'altro caso, è proprio la ricostruzione della storia linguistica a suggerire l'impostazione da dare alla storia della letteratura.

L'atto della lettura di un testo non può in alcun caso prescindere dall'educazione linguistica, poiché "senza educazione linguistica non si dà educazione letteraria"¹¹. Se nel biennio deve prevalere l'obiettivo del possesso pieno e corretto del discorso scritto e parlato, della comprensione e dell'applicazione degli usi funzionali della lingua, nel triennio lo studente dovrà diventare capace anche di astrazione, di articolazione scientifica e culturale e di argomentazione persuasiva nell'impiego del linguaggio.

Nel biennio l'educazione letteraria deve essere sussidiaria rispetto a quella linguistica e culturale: i giovani devono soprattutto impadronirsi della capacità linguistica e di certi strumenti culturali e scientifici. L'educazione letteraria è quindi un risvolto di quella linguistica e dell'informazione culturale; essa mira a far sviluppare il gusto della lettura piuttosto che a impartire competenze tecniche o storico-filologiche di tipo letterario. Nel biennio si dovrebbe insistere soprattutto sulla parafrasi e sulle competenze lessicali necessarie a capire un testo letterario, e per il resto sollecitare l'immaginario dei giovani attraverso letture prevalentemente tematiche e culturali. Il testo letterario potrebbe essere utilmente usato per un confronto tra il linguaggio del passato e quello del presente e tra lessico letterario e lessico comune: questo esercizio, mentre allarga il patrimonio lessicale degli studenti, può accrescerne l'abilità linguistica e la capacità compositiva. Ai testi letterari dovrebbero aggiungersi quelli extraletterari finalizzati alla divulgazione (saggistici,

¹⁰ Così Marazzini 2005, p. 41.

¹¹ Così Luperini 2006, p. 54.

giornalistici, scientifici, teatrali, cinematografici) con ampia apertura sull'attualità e sui problemi del mondo contemporaneo. Ciò potrebbe servire non solo a indurre lo studente a riconoscere e a utilizzare i diversi registri linguistici ed espressivi, ma anche a dargli le informazioni e gli strumenti necessari per la propria formazione civile.

Nel triennio (che mi interessa maggiormente visto che il mio tirocinio attivo si è svolto in una classe terza), invece, l'educazione linguistica dovrebbe essere un aspetto dell'educazione letteraria: un aspetto necessario perché senza competenze linguistiche non si dà la possibilità del commento testuale (di cui fa parte integrante l'accertamento semantico, grammaticale, sintattico e retorico), ma secondario all'interpretazione letteraria del testo.

La necessità dell'educazione letteraria per gli studenti di oggi risulta ancora più evidente se si riflette su quali capacità essi possano acquisire grazie ad essa: **la capacità cognitiva**, intesa come allargamento e approfondimento delle conoscenze specifiche della disciplina e delle conoscenze linguistiche e culturali che si ottengono dalla fitta rete di interferenze che presiede all'atto della lettura e dell'interpretazione; **la capacità immaginativa**, ossia un arricchimento esistenziale, emotivo e culturale prodotto dal contatto con quel grande serbatoio dell'immaginario che è la letteratura; **la capacità critica**, ovvero un'educazione alla complessità e alla problematicità del momento ermeneutico, alla parzialità e al carattere interdialogico di ogni verità e alla dialettica democratica del conflitto delle interpretazioni¹².

Breve storia della “questione della lingua” da Dante a Bembo.

Per “questione della lingua” si intende, nella tradizione culturale italiana, l'insieme delle discussioni e delle polemiche, svoltesi da Dante ai nostri tempi, sulla definizione della lingua italiana, sulla sua stabilizzazione normativa, sul suo assetto grammaticale, sulla selezione del suo patrimonio lessicale¹³. Risolvere questi problemi significava stabilire in via prioritaria che cosa fosse l'italiano, in quale luogo avesse avuto origine, quale città o regione potesse essere considerata culla della lingua, e potesse pertanto attribuirsi il diritto di controllare la lingua stessa nella sua crescita ed evoluzione; si dovevano stabilire i modelli della lingua, fissando l'elenco delle relative *auctoritates*. È facile riconoscere come i problemi fondamentali affrontati nel corso del dibattito sulla “questione della lingua” furono quasi sempre di natura teorica, anche se poi la loro soluzione implicò una risposta precisa a vari problemi pratici: come scrivere poesia, come scrivere prosa, come definire lo *status* dei generi letterari, quale libertà lasciare agli scriventi o ai parlanti, quale lingua-modello insegnare nelle scuole (e dunque quali scrittori leggervi), come compilare le grammatiche, su quali autori basare gli spogli dei vocabolari, e via di seguito. La “questione della

¹² Cfr. Luperini 2006, p. 68.

¹³ Cfr. Marazzini 1994, p. 231.

lingua” ha quindi dato luogo a un dibattito complesso e vario, che ha investito numerosi settori: la letteratura, la grammatica, l’educazione del popolo e la scuola, la politica dei governanti, l’amministrazione dello Stato.

Questi temi, pur nella sostanziale analogia, non furono uguali in tutti i periodi storici. All’inizio, ai tempi di Dante e fino all’Umanesimo, si trattò di riconoscere e rivendicare la dignità del volgare, o di negarla, in nome della superiorità del latino. Si suole considerare il *De vulgari eloquentia* di Dante l’iniziatore della “questione della lingua” perché egli è stato il primo intellettuale a dedicare un trattato allo sviluppo del volgare letterario italiano. Nel *De vulgari eloquentia* Dante spiega le ragioni che rendono il volgare preferibile al latino e le tecniche da mettere in atto per renderne alto il livello, ossia per farlo “illustre”¹⁴. L’opera è in sostanza una vera e propria “retorica” del volgare, nella quale viene definito lo *status* della nuova lingua, si descrivono le sue possibilità espressive, si indica concretamente la strada che i poeti desiderosi di usare questo idioma nuovo devono percorrere. Si indicano anche quali parole possono essere usate nel volgare illustre e quali vanno invece evitate: le parole infantili, effeminate (eccessivamente dolci) e campagnole (rustiche)¹⁵. L’autore è consapevole dell’originalità dell’argomento: Dante dichiara di percorrere una strada in cui non lo soccorre l’autorità di nessuno (I, 9).

Anche se contiene alcune tesi oggi insostenibili (come il fatto che il latino sia una lingua “artificiale” creata dai dotti per porre rimedio alla variabilità delle lingue naturali dopo l’episodio della torre di Babele¹⁶), il *De vulgari eloquentia* può essere considerato “il vero capolavoro della linguistica medievale europea”¹⁷. Esso contiene infatti una serie di acquisizioni fondamentali per la futura linguistica moderna: il principio della variabilità delle lingue umane, la possibilità di filiazioni storiche e di mutamenti dai ceppi originari, l’esistenza di famiglie di idiomi. Inoltre, pur muovendo da una prospettiva ideologica, Dante definisce la natura e la funzione del linguaggio, in quanto strumento razionale di comunicazione riservato solo agli uomini. Inoltre, la lingua naturale (il volgare) possiede per Dante le stesse possibilità espressive della lingua grammaticalizzata (il latino); il volgare viene così a pieno titolo abilitato a dare forma a concetti di alto impegno intellettuale, solo esprimibili nel registro sublime dello stile, e a occupare gli spazi letterari in precedenza esclusivamente riservati al latino.

L’opposizione funzionale tra lingua latina e volgare, che circola nei testi precedenti il *De vulgari eloquentia*, sembra ristabilita da Dante, sul piano della lingua naturale, in quella tra volgare illustre e volgari municipali, che, come la lingua agrammaticale, possiedono imperfette qualità

¹⁴ Cfr. Marazzini 2005, p. 21.

¹⁵ Cfr. Marazzini 2001, p. 66.

¹⁶ Sull’episodio biblico della confusione delle lingue nel *De vulgari eloquentia* si veda Corti 1993, pp. 95-96.

¹⁷ Cfr. Marazzini 2005, p. 23.

espressive. E il volgare illustre, che si propone come norma, quindi quale grammatica, degli idiomi volgari italiani, è ricavato dalle parlate municipali con un procedimento analogo a quello che i grammatici speculativi supponevano essere stato all'origine del latino, la lingua grammaticalizzata per eccellenza, che si riteneva costruito a partire dai volgari che a esso preesistevano¹⁸.

Vi è poi una parte del trattato dantesco che si caratterizza per la straordinaria vivacità delle osservazioni empiriche, là dove l'indagine si concentra sull'area italiana, prendendo in rassegna i quattordici volgari parlati nella penisola. Questa sezione dell'opera darà origine, in seguito, alle polemiche umanistiche e cinquecentesche della "questione della lingua" su quale volgare debba essere considerato la base del volgare letterario (si ricordi che Dante esprime giudizi severi su alcuni volgari e condanna il toscano¹⁹).

Le idee del trattato dantesco, pur così vivaci e nuove, non provocarono discussioni tra i contemporanei, o almeno di esse non resta traccia. Il libro circolò pochissimo (se ne conoscono solo tre codici²⁰) e cadde subito in oblio. Boccaccio ne conosceva il contenuto ma non lo lesse; fu ignoto agli Umanisti. Riemerse fortunatamente solo nel 1514, quando Giovan Giorgio Trissino (1478-1550) presentò a Firenze il *De vulgari eloquentia* al gruppo degli intellettuali che si riuniva negli Orti Oricellari (i giardini di palazzo Rucellai), frequentati fra l'altro da Machiavelli. Trissino conobbe il trattato dantesco probabilmente da quello che è ora il *Cod. 1088* della Biblioteca Trivulziana di Milano e lo tradusse in volgare nel 1529. Da quel momento il trattato dantesco fu al centro della "questione della lingua".

Nel Quattrocento alcuni intellettuali si confrontano con vivacità sul tema dell'origine dell'italiano e della sua originalità. Però, a rigore, nemmeno questo dibattito può essere classificato come un vero capitolo della "questione della lingua", perché il tema primario a cui gli umanisti come Flavio Biondo e Leonardo Bruni dedicavano attenzione non era tanto il volgare, quanto il latino. Solo accidentalmente la riflessione sul latino finiva per coinvolgere anche il giudizio sul volgare. Gli umanisti non erano interessati in prima istanza a indagare le origini del volgare, anche se Flavio Biondo le individuava nelle invasioni barbariche che avrebbero "corrotto" il latino²¹. Essi miravano piuttosto a scoprire le cause della crisi della romanità e a esplorare la frattura che aveva dato inizio al Medioevo (termine inventato, come è noto, appunto dagli umanisti per distinguere la loro età da quella classica, di cui si sentivano eredi). Contemporaneamente, il volgare diventava

¹⁸ Cfr. Brioschi-Di Girolamo 1995, pp. 894-895.

¹⁹ Secondo Dante il toscano si articola nelle varianti fiorentina, pisana, lucchese, senese e aretina: cfr. Manni 1994, p. 322.

²⁰ Si tratta dei codici G (di Grenoble), T (il Trivulziano) e B (Berlinese): cfr. Corti 1993, p. 81.

²¹ Marazzini 1994, p. 241 definisce la teoria di Flavio Biondo "teoria della corruzione" con riferimento al ruolo negativo esercitato dalle lingue dei barbari sul latino e "teoria della catastrofe" perché interpreta le invasioni barbariche come un elemento catastrofico che ha travolto la romanità. Sulla "teoria della catastrofe" si veda anche Giovanardi 1994, p. 438.

oggetto di disprezzo di altri umanisti come Coluccio Salutati e Niccolò Niccoli, che si rammaricavano del fatto che la *Commedia* di Dante non fosse scritta in latino.

Nel Quattrocento, quindi, si sviluppò un dibattito sull'opportunità di scrivere in volgare, un dibattito che coinvolgeva il giudizio sulla letteratura in volgare già esistente, e comportava la negazione o il riconoscimento della dignità della nuova lingua rispetto al latino. Tale dignità è rivendicata per la prima volta nel 1447 da Poliziano, il grande umanista al servizio di Lorenzo il Magnifico, nella lettera di accompagnamento della *Silloge aragonese* (una silloge poetica dei predanteschi, degli stilnovisti e dei petrarchisti) per il figlio del re di Napoli. Si tratta della "prima riflessione critica sulla nostra lingua, se si prescinde dal *De vulgari eloquentia*"²². Il volgare viene ora riconosciuto come una lingua nobile e raffinata, adatta al livello dell'arte. La sua dignità va di pari passo con la sua sistematizzazione grammaticale: sempre nel Quattrocento la cosiddetta *Grammaticetta vaticana*, detta così perché ci è pervenuta in un codice della Biblioteca Vaticana di Roma, è la prima grammatica di una lingua romanza. Essa, attribuita a Leon Battista Alberti (ma il codice tace il nome dell'autore), indica nell'*incipit* di voler dimostrare come il volgare di Firenze, dall'autore chiamato *toscano*, sia una lingua regolata (ossia dotata di regole) e non una lingua irregolare e priva di norma. In questo modo Leon Battista Alberti risponde alle discussioni quattrocentesche sull'italiano: come già per Dante, la rivalutazione del volgare passa attraverso il riconoscimento della sua natura regolata, unica via per arrivare all'uso retorico e letterario. La grammatica, insomma, è garanzia del valore intrinseco di una lingua. Senza di essa, la lingua resta disordinato possesso del popolo, e, secondo la consolidata concezione umanistica, il popolo ignorante non conta nulla nella promozione di una lingua. Una lingua cresce e si valorizza solo grazie ai dotti: questa certezza (senza che essi lo sappiano) accomuna gli umanisti alla concezione espressa da Dante nel *De vulgari eloquentia*.

Nel Cinquecento si discusse a lungo sul nome da attribuire all'idioma letterario, se dovesse essere detto *toscano*, *fiorentino*, *lingua comune* o *lingua italiana*. Non si trattava solo di un'etichetta formale priva di significato profondo: il nome da attribuire al volgare era strettamente connesso con la proposta della "norma" linguistica e con il canone stilistico-grammaticale che ne derivava. Si sentiva la necessità di dare un assetto stabile e sicuro al volgare, fornendo nel contempo agli utenti degli strumenti di consultazione (grammatiche e lessici) a cui fare sicuro riferimento. Dietro la questione del nome, insomma, emergevano le rivendicazioni di Firenze, le pretese di questa città di farsi maestra della lingua o, viceversa, si delineava il rifiuto del fiorentino vivo. La forte frammentazione politica e geografica dell'Italia, insieme alla presenza di vari volgari italiani, provocarono talvolta una resistenza alla penetrazione del toscano come lingua di cultura e come

²² Così Contini in Marazzini 2005, p. 31.

modello di riferimento nazionale. Ma Firenze era la patria dei grandi maestri del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio: come è noto, fu grazie alle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525) che il canone della prosa fu individuato in Boccaccio e quello della poesia in Petrarca.

Le *Prose della volgar lingua* sono il più importante trattato di lingua del secolo, e forse il più importante di tutta la tradizione italiana, se si bada alle conseguenze che ebbero sul gusto del pubblico e sui destini delle nostre lettere. Nell'opera di Bembo troviamo la più compiuta teorizzazione dell'ideale classicistico rinascimentale, in un quadro coerente e perfetto; inoltre, l'autore si interroga sull'origine del volgare e concorda con la tesi dell'umanista Flavio Biondo: il volgare non è antico come il latino, ma deriva da questo. Le *Prose* sono anche un vero e proprio trattato grammaticale, nonostante la forma dialogica adottata dall'autore: non si dimentichi che il terzo libro avrebbe potuto essere la prima grammatica a stampa della lingua italiana, ma, a causa del protrarsi della stesura dell'opera, finì per essere preceduta dalle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio (1516), che cercava di ricavare le "regole" della lingua italiana dalle opere volgari di Dante, Petrarca e Boccaccio²³.

La "teoria dell'imitazione", che era stata inizialmente applicata al latino dagli umanisti e che individuava in Virgilio e in Cicerone i grandi modelli a cui riferirsi per scrivere in latino²⁴, viene ora applicata da Bembo al volgare, in modo da stabilire in modo chiaro e inequivocabile le norme dell'italiano e gli autori a cui fare riferimento. Come il greco ha i suoi modelli in Omero e Demostene, il latino in Virgilio e in Cicerone, l'italiano trova il suo canone in Petrarca e in Boccaccio. Per Dante non c'è posto perché la lingua della *Commedia* non è volgare illustre: il suo è un "plurilinguismo e pluristilismo" che ammette anche lo stile basso e volgare (Bembo pensa all'asprezza realistica e cruda dell'*Inferno*).

In questo modo, Bembo stabilisce in maniera chiara e inequivocabile le norme dell'italiano e gli autori a cui fare riferimento. Il volgare letterario italiano deve ispirarsi al fiorentino scritto del Trecento, e non al fiorentino vivo, ossia parlato, né al volgare parlato nelle corti²⁵. Inoltre, quello che poteva apparire un vantaggio si trasforma in realtà in uno svantaggio: i Toscani non scrivono bene il volgare poiché si ispirano al toscano parlato del popolo, che è considerato una possibile fonte di danno e di contaminazione della lingua letteraria. La letteratura deve insomma vivere la sua sublime vita aristocratica, che sola sfida il tempo, in una concezione nobilissima dell'atto letterario nella sua inattualità intesa come unica garanzia di durata²⁶.

²³ Cfr. Marazzini 1994, p. 244.

²⁴ L'imitazione dei classici era dettata anche dalla volontà di staccarsi dal latino medievale cfr. Marazzini 2001, p. 75.

²⁵ Esponenti principali della teoria cortigiana furono Baldassar Castiglione, autore del *Cortigiano* (1528) e Gian Giorgio Trissino, che scrisse il *Castellano* (1529). Esponente principale della teoria del fiorentino vivo fu Machiavelli, che scrisse un *Dialogo della lingua* rimasto inedito.

²⁶ Cfr. Marazzini 2001, p. 81.

Nell'ottica della fondazione di una lingua e di una tradizione esclusivamente letteraria che piaccia non solo ai contemporanei, ma soprattutto ai posteri, è fondamentale il rifiuto di Bembo della popolarità. La posizione aristocratica di Bembo è molto lontana dal punto di vista di Dante nel *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio*, che pensava a un volgare al servizio dei nuovi ceti mercantili che si accostavano al sapere e che non conoscevano il latino. È inutile, quindi, correre dietro al variare dell'uso. La destinazione del testo letterario, proprio per la sua aspirazione all'eternità, a giudizio di Bembo, richiedeva che ci si staccasse dai condizionamenti dell'attualità, dal variare degli idiomi parlati, dall'effimera mutevolezza delle mode. La sua concezione altamente classica, nobilmente estranea ad ogni condizionamento del presente (popolare, di moda, di gusto effimero), voleva raggiungere una nitidezza assoluta e imperitura, destinata ai pochi e agli eletti, cioè all'unico pubblico che a suo giudizio avesse peso sulle scelte dell'autore.

La soluzione bembiana alla "questione della lingua" va vista prima di tutto nel contesto della cultura rinascimentale, alla quale era necessario stabilire una lingua italiana regolata e sicura. In questo senso, la teoria del fiorentino arcaico delle Tre Corone offriva la più sicura e omogenea via verso una codificazione affidabile, sulla quale quasi tutti potevano sostanzialmente concordare.

Per comprendere la "questione della lingua", occorre infine ricordare che nei secoli passati l'Italia era caratterizzata da un eccezionale plurilinguismo: esistevano molti volgari (non solo il fiorentino, ma anche il veneto, il bolognese, l'umbro, il siciliano), che avrebbero dato in origine, in seguito, ai vari dialetti. L'italiano non era conosciuto al popolo, era la lingua dei colti, dei letterati, degli intellettuali: era "impopolare"²⁷. Basti pensare che, all'indomani dell'unità d'Italia (1861), la popolazione italoфона era circa il 10% del totale, o, secondo altre stime, addirittura il 2%. Fino a quel momento, e anche in seguito, la lingua italiana era sentita come uno strumento formalmente elevato; la lingua naturale restava il dialetto. Solo con l'unità d'Italia si cominciò a pensare all'italiano come lingua "nazionale", che doveva essere insegnata anche attraverso la scuola²⁸.

Il volgare come lingua di cultura.

Il *De vulgari eloquentia* è un trattato in latino sul linguaggio poetico, e in particolare della forma più nobile della poesia, ossia la canzone²⁹. Esso non è un tradizionale trattato di retorica, ma un'opera che si interroga sui modi con cui il volgare possa diventare "lingua di cultura" e "lingua letteraria": per Dante, il volgare è in grado di trattare argomenti che fino a quel momento erano stati scritti in latino.

²⁷ Così Marazzini 2005, p. 12.

²⁸ Sull'italiano come lingua nazionale e sul ruolo della scuola nel diffonderlo dopo l'unità d'Italia si veda De Mauro 1995, pp. 1-45.

²⁹ Cfr. Corti 1993, pp. 76-83.

Il volgare illustre è un ideale di lingua regolata che Dante non ritrova in nessuno dei volgari municipali da lui analizzati, anche se il volgare del *sì* sembra essere quello che maggiormente si accosta alla *grammatica*. Questa, se in pratica per un italiano è il latino, sul piano teorico è nozione ben più importante, in quanto la grammatica è per chi riflette su una scienza o arte *communis*, cioè un meccanismo mentale e strumento espressivo alla base di tutte le scienze e attività dello spirito³⁰.

Il *De vulgari eloquentia* è scritto in latino perché il discorso è diretto, in quanto “arte del dire” (*eloquentia*), ai *doctores illustres*, cioè ai poeti e ai prosatori, e svolge principi universali riguardanti lo scrivere non *casualiter*, ma *regulariter*, ossia secondo una norma.

Nel *Convivio*, l’altro trattato dedicato da Dante alla “questione della lingua”, scritto in volgare per commentare le sue canzoni, il volgare diviene la lingua della divulgazione destinato a un pubblico più ampio, a chiunque voglia accostarsi al sapere della filosofia. Il latino, invece, resta la lingua dei dotti e la lingua “superiore” per nobiltà, virtù e bellezza.

Occorre infine ricordare che la lingua letteraria oggetto della “questione della lingua”, nei termini in cui è analizzata a partire da Dante fino a Manzoni, è essenzialmente una lingua scritta. Il binomio lingua-lingua scritta ha costituito per almeno cinque secoli l’unico approccio alla conoscenza della lingua letteraria. Infatti, nonostante le precedenti testimonianze di una diffusione della lingua comune a livello parlato, fuori dalla Toscana, in cerchie cortigiane e borghesi, è innegabile che solo dall’Ottocento, in seguito all’unificazione nazionale, si è andato formando e affermando su larga scala un italiano anche parlato che, pur derivando dall’italiano letterario e coincidendo con esso per larga parte, ha assunto aspetti e indirizzi autonomi, solo parzialmente riflessi dalle molte etichette che, non senza incertezze, gli vengono attribuite negli ultimi anni (italiano regionale, popolare, colloquiale, pubblico)³¹.

Il trattato come testo letterario.

Mentre il testo letterario è caratterizzato dagli “scarti semantici” Jacobson, il trattato per sua natura ha un linguaggio definitorio e codificante. Esso inoltre evoca situazioni simboliche per parlare di un argomento teorico (in questo caso il linguaggio): ad esempio, la tripartizione del volgare *trifarium* in volgare *d’oc*, *d’oïl* e del *sì* è un evidente rimando dantesco alla Trinità.

Inoltre, anche se non si tratta di un vero e proprio trattato (non è un dialogo a più voci: è Dante che riflette sul linguaggio), esso si apre a due diverse ricezioni: quella dell’ambito storico-culturale in cui vive Dante (che deve ovviamente essere noto agli studenti) e quella dell’attualizzazione, ossia la ricezione che facciamo a partire dalla moderna linguistica.

³⁰ Cfr. Corti 1993, pp. 103-104.

³¹ Cfr. Manni 1994, p. 324.

Poiché il discorso sulla “questione della lingua” parte dal *De vulgari eloquentia* di Dante, che è allo stesso tempo trattato di retorica, profilo di storia letteraria, libello di “critica militante” e libro di linguistica³², occorre soffermarsi sul genere del trattato. Fino al Cinquecento l’italiano deve fare i conti con il rivale latino; gli intellettuali che difendono il latino o il volgare scrivono trattati per sostenere la loro tesi. Il trattato dà voce alle arti del trivio e del quadrivio, alla riflessione etica, alla teoria politica, alla speculazione filosofica e teologica, a tutto quanto, insomma, esuli dalla letteratura creativa, verso cui però essa converge quando, come sovente in età umanistica, i contenuti sono calati nella forma del dialogo, dell’epistola o della composizione poetica³³. Esso inoltre costituisce un vasto e polimorfo insieme di letteratura, con peculiari caratteristiche di organizzazione e sviluppo dei temi e dei mezzi espressivi. A differenza di quanto può osservarsi nei testi letterari, dove la sostituzione di un modello a un altro avviene di norma attraverso un processo continuo di modifiche, trasformazioni interne e contaminazioni, i trattati – ciascuno nell’ambito della propria disciplina – tendono infatti a presentarsi fortemente omogenei per contenuti, disposizione della dottrina e attrezzatura terminologica quando esprimano periodi di stabilità delle idee e dei metodi e, viceversa, a sostituire bruscamente contenuti, strutture e forme se collegati a momenti innovativi e di trasformazione.

La tendenza è particolarmente evidente nei testi che rappresentano i “piani alti” di un sistema culturale, dove più rapida è la percezione delle tensioni che sono andate accumulandosi all’interno del sistema stesso e più radicale la loro soluzione; i “piani inferiori” si caratterizzano invece per una minore propensione ad abbandonare i modelli collaudati e per un’ampia disponibilità a simbiosi di vecchio e nuovo. Questa dinamica tra sistemi e livelli di cultura fa sì che la trattatistica, in quanto luogo deputato ai dibattiti, alle polemiche, alla costruzione di dottrine, se esaminata con occhio al gioco delle innovazioni, degli innesti, delle esclusioni e delle sopravvivenze, evidenzia con precisione la stratigrafia delle scelte culturali che caratterizzano i secoli medievali e umanistici. È quindi naturale che essa rappresenti spesso il luogo di proiezione, sul duplice versante dell’invenzione dei contenuti e dell’elaborazione delle tecniche discorsive, per ambiti non secondari della produzione letteraria: nessuno più dubita che dietro o accanto a ogni poeta ci sia un grammatico, un retore o un filosofo.

Fra XIII e XV secolo la scrittura della trattatistica è in assoluta prevalenza latina, se si eccettua il *Convivio* di Dante. I trattati svolgono in genere argomenti di interesse universale, di contenuto alto, poiché collegato con l’attività speculativa, e diretti a un pubblico internazionale, che accede solitamente ai gradi alti dell’istruzione. L’opzione linguistica si giustifica quindi in funzione del contenuto e della destinazione dei testi: per lunga tradizione, solo il latino aveva autorità di

³² Cfr. Marazzini 1994, pp. 233-234.

³³ Cfr. Brioschi-Di Girolamo 1995, p. 883. Per una lettura critica di questo manuale si veda Luperini 2006, pp. 196-209.

veicolare la dottrina insita nella scienza umana e nella *divina scientia* e consentiva di dialogare con il pubblico al di sopra dei limiti imposti dalle lingue nazionali. Per queste ragioni, il superamento della radicalità della scelta linguistica e il passaggio al trattato in lingua volgare saranno molto lenti, non estesi a tutti gli ambiti disciplinari e, dopo gli esperimenti innovativi condotti nel secondo Duecento e nel primo Trecento, troveranno non poca resistenza nel corso del Trecento stesso e nel Quattrocento. Nel XV secolo, tuttavia, la trattatistica saprà accogliere le richieste di ampliamento dell'area di pertinenza della cultura avanzate dall'utenza laica e opererà ora per la veste volgare, ora per la duplice redazione, latina e volgare (ad esempio in Leon Battista Alberti).

I contenuti della trattatistica sono affidati alla prosa. Rari, e fino al Quattrocento con esilissima tradizione in Italia, sono i trattati in forma poetica (se latini, in genere in esametri; se volgari, in terza o ottava rima), che obbediscono, quando destinati alla scuola, anche all'intento di agevolare l'apprendimento della dottrina attraverso una più facile memorizzazione, come è senz'altro per le riduzioni in versi di trattati originariamente in prosa. Se in volgare, la poesia ha poi impiego a lungo circoscritto nell'ambito dei fenomeni collettivi, sacrali o mondani, pur con frequenti e altissime eccezioni (si pensi alle rime filosofiche di Cavalcanti e Dante), ed è, in linea di principio, ritenuta inadeguata a dare espressione a concetti elevati e complessi.

PARTE SECONDA: IL PROGETTO.

PROGETTAZIONE DELL'INTERVENTO DIDATTICO.

- **LA SCUOLA.**

Ho svolto la mia attività di tirocinio attivo nell'Istituto Tecnico Commerciale e per Periti Aziendali e Corrispondenti in Lingue Estere "Carlo Levi", situato a Torino in via Madonna de La Salette 29.

- **L'INDIRIZZO.**

Come si deduce dall'analisi del **POF**, la scuola è articolata in due diversi indirizzi e offre tre corsi della durata di cinque anni nell'area commerciale-aziendale:

- 1) Indirizzo Giuridico-Economico Aziendale IGEA (Indirizzo Economico-Giuridico-Aziendale) e Indirizzo SIRIO, Corso N.O.I. (Nuove Opportunità Integrate) Per Torino;
- 2) Indirizzo Linguistico-Aziendale ERICA (Educazione ai Rapporti Interculturali nella Comunicazione Aziendale).

1) L'indirizzo IGEA mira a formare la figura professionale del ragioniere, che dovrà essere esperto in problemi di economia aziendale, oltre che possedere una consistente cultura generale accompagnata da buone capacità linguistico-espressive e logico-interpretative, conoscenze ampie e sistematiche dei processi che caratterizzano la gestione aziendale sotto il profilo economico, giuridico, organizzativo, contabile. In particolare egli dovrà essere in grado di analizzare i rapporti tra l'azienda e l'ambiente in cui opera per proporre soluzioni a problemi specifici, e inoltre:

- leggere, redigere e interpretare ogni significativo documento aziendale;
- gestire il sistema informativo aziendale e/o i suoi sottoinsiemi anche automatizzati, nonché collaborare alla loro progettazione o ristrutturazione;
- elaborare dati e rappresentarli in modo efficace per favorire i diversi processi decisionali;
- cogliere gli aspetti organizzativi delle varie funzioni aziendali.

2) L'indirizzo SIRIO, Corso N.O.I. Per Torino nasce da un'iniziativa della Città di Torino, approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, che si colloca nell'ambito dell'iniziativa *Deuxième chance* (le scuole della seconda opportunità) promossa dalla Commissione Europea. Esso fornisce la competenza e la preparazione necessaria per rientrare in un curriculum scolastico o per conseguire, in tempi ragionevolmente più rapidi, un diploma di maturità. Il corso è articolato sia in orario mattutino che preserale, con orari settimanali ridotti e consente di conseguire il titolo di Maturità Tecnica Commerciale (ragioniere) attraverso percorsi formativi personalizzati che tengono conto anche delle conoscenze e delle abilità acquisite nell'ambito lavorativo. Ciascun allievo è seguito nel suo percorso scolastico da un insegnante *tutor* per ottenere la massima resa nell'attività dell'apprendimento.

È prevista l'accelerazione del percorso formativo: un biennio in un unico anno scolastico; per le classi del triennio si permette allo studente, dopo adeguate verifiche ed esami integrativi, di accedere alla classe successiva di iscrizione.

3) L'indirizzo ERICA dedica ampio spazio allo sviluppo delle conoscenze di base (espressive, logico-matematiche, culturali, linguistiche), impiegando metodologie didattiche innovative focalizzate sul processo di apprendimento dell'allunno e sull'uso intensivo di laboratori.

L'indirizzo prevede lo studio di tre lingue straniere: due nel biennio (Inglese e Francese o Inglese e Tedesco); nel triennio si aggiunge una terza lingua (Tedesco o Francese). La preparazione linguistica, curata sempre anche da insegnanti di madre lingua (si prevede infatti un'ora settimanale di compresenza con il Conversatore di madre lingua), si rivolge sia al settore commerciale sia a quello umanistico.

Lo studio di tre lingue, delle letterature straniere e della storia dell'arte avvicinano il corso ERICA a un Liceo Linguistico, arricchito da una formazione economico-giuridica (data da materie quali diritto ed economia e trattamento testi e dati nel biennio, diritto ed economia dell'azienda nel triennio) e quindi professionale.

Inoltre sono attivi progetti integrati con l'Università, con le aziende del territorio e con le agenzie formative:

- 1) Un monoennio integrato in collaborazione con il Centro di Formazione CIOFS di via M. Mazzarello (Torino), che consiste in un corso pomeridiano per il conseguimento di una qualifica professionale che consente contemporaneamente l'accesso al terzo anno dell'indirizzo IGEA o SIRIO;
- 2) Due corsi IFTS (Corso di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore o *formazione post-diploma*): - "Conservazione e Promozione turistica dei Beni Culturali e Ambientali" con la seconda Facoltà di Architettura (Politecnico di Torino) e il CFP (Centro di Formazione Permanente) Mazzarello; - "Procedure di accesso ai contributi comunitari, nazionali e locali" con la Facoltà di Economia dell'Università Bicocca di Milano e con l'Agenzia formativa "Immaginazione e Lavoro".

- **LA CLASSE TRA PREREQUISITI E BISOGNI FORMATIVI.**

Il mio intervento didattico si è svolto nella classe III A nel corso del primo quadrimestre (1 dicembre 1007-26 gennaio 2008).

La classe III A dell'indirizzo Linguistico-Aziendale ERICA è composta di diciassette studenti, di cui un maschio e sedici femmine. Essi possono essere suddivisi nelle seguenti fasce di livello: una fascia medio-bassa, comprendente dodici allievi, e una fascia medio-alta, comprendente cinque allievi.

Prerequisiti:

I prerequisiti sono noti dai colloqui con il docente accogliente e dalle ore di osservazione in classe compiute prima di iniziare il mio intervento didattico:

- Il Duecento e il Trecento: contesto storico, politico, spaziale e culturale della società comunale.
- La trasmissione dei testi: i manoscritti e le edizioni a stampa.
- La lingua: dal latino alle lingue neolatine o romanze.
- La cultura medievale: la concezione simbolica della realtà; la sintesi tra cultura greco-romana (pagana) e cultura cristiana. Lettura di testi significativi dal libro di testo: T1.5, Ugo di San Vittore,

Un libro scritto da Dio (De tribus diebus, 1123); T1.8, Anonimo, Il castoro (Il fisiologo, II-III sec. d. C.); T1.14, S. Agostino, Impadroniamoci della cultura pagana (De doctrina christiana II, 16, 40).

- Dante Alighieri: biografia e opere. Lettura di testi significativi dal libro di testo: T2.23, *Tanto gentile e tanto onesta pare (Vita nova XXVI).*

- **METODOLOGIA E STRUMENTI.**

Metodologia: lezione frontale dialogata con lettura, analisi e commento di testi.

Strumenti per la classe: il manuale di G. Armellini, A. Colombo, *La letteratura italiana. Guida storica. Manuale per lo studente*, e G. Armellini, A. Colombo, *La letteratura italiana*, vol. 1, *Il Duecento e il Trecento. Antologia*, Bologna, Zanichelli 1999. Fotocopie fornite dalla docente.

- **ARGOMENTO.**

La questione della lingua da Dante a Bembo.

- **SCELTA DELL'ARGOMENTO PER L'INTERVENTO DIDATTICO.**

Ho scelto questo argomento concordandolo con il docente accogliente, il prof. A. Chiaberge, e isolandolo da una rosa di argomenti facenti parte di un percorso denominato “produzione e consumo”. In questo percorso, che si inserisce nella programmazione del docente accogliente, sono compresi i seguenti macroargomenti:

- 1) Il contesto storico, politico, spaziale (Firenze) e culturale della società comunale;
- 2) L'autore come figura: biografia e formazione culturale di Dante, Petrarca e Boccaccio (per quanto riguarda Dante anche l'esilio);
- 3) I generi letterari e i temi;
- 4) Trasmissione e fruizione dei testi;
- 5) La lingua letteraria negli autori di riferimento.

La **programmazione del docente accogliente (Piano di Lavoro individuale)** per la classe III A prevede gli **obiettivi disciplinari** per Italiano. Essi sono distinti in Conoscenze e in Competenze.

Le **Conoscenze** sono:

- Conoscere i testi e gli argomenti trattati; conoscere i principali orientamenti della critica letteraria; conoscere le caratteristiche dei generi testuali (articolo di giornale, saggio breve; testo argomentativo).

Le **Competenze** per l'Educazione letteraria sono le seguenti:

- Saper effettuare una lettura diretta del testo, utilizzando gli opportuni strumenti (narratologici, linguistici, stilistici, retorici, tematici) di analisi;
- Collocare il testo in un quadro di contesti (l'orizzonte storico; la biografia dell'autore; altre opere dello stesso autore o di altri autori contemporanei e non; le istituzioni letterarie; i codici culturali);
- Motivare un giudizio critico;
- Riconoscere i rapporti tra letteratura e altri ambiti di elaborazione delle conoscenze;
- Riconoscere la continuità di elementi delle poetiche e tematici attraverso il tempo.

Per l'Educazione linguistica esse sono:

- Comunicare oralmente usando una forma grammaticale corretta;
- Decodificare autonomamente i sottocodici delle varie discipline;
- Utilizzare in forma scritta, per finalità espositive e argomentative, le conoscenze apprese in modo autonomo e nelle altre discipline;
- Produrre testi rispettando i vincoli imposti a riguardo del genere testuale da adottare;
- Argomentare, per orale e per scritto, opinioni personali.

I Contenuti disciplinari sono articolati in cinque periodi:

1. Settembre-Ottobre: *Produzione e consumo: la letteratura nelle corti feudali della Francia del nord e del sud*. La figura e la funzione dell'intellettuale. I luoghi della produzione. Il testo prodotto. Le poetiche; i generi letterari.
 2. Novembre-Gennaio: *Produzione e consumo: la letteratura nella società comunale e in quella di corte*. La figura e la funzione dell'intellettuale nella società comunale e nella società di corte. I luoghi della produzione: scuole, università, corti, accademie. Il testo prodotto, dal manoscritto alla tipografia. Le poetiche; i generi letterari. Il letterato e il suo pubblico; cultura orale e cultura scritta; lingue, dialetti. All'interno di questa unità sarà svolto un percorso sulla questione della lingua da Dante al Cinquecento, tenuto da una corsista dell'SIS che svolgerà il tirocinio attivo.
 3. Gennaio-Febrero: *Incontro con un'opera: la Commedia di Dante*.
 4. Marzo: *Il cinema. Il linguaggio cinematografico*: la produzione del film dalla fase letteraria alla distribuzione; La grammatica del film.
 5. Aprile-Giugno: *I generi letterari: la poesia e la narrativa in prosa*. La lirica d'amore da Petrarca al Petrarchismo. La novella: il *Decameron* di Boccaccio. Il poema cavalleresco: l'*Orlando furioso* di Ariosto.
- Ottobre-Maggio: *Educazione linguistica*. Progettazione e produzione di testi secondo le tipologie testuali previste dal nuovo esame di Stato.

La **metodologia** comprende la lezione interattiva; al centro dell'attività didattica sarà sempre posta la lettura e l'analisi dei testi.

- **OBIETTIVI COGNITIVI.**

- Conoscenza del dibattito sulla questione della lingua letteraria in Dante attraverso la lettura di passi significativi dal *De vulgari eloquentia* e dal *Convivio*. Il problema della lingua della *Commedia*.

- Conoscenza delle opere latine e in volgare di Petrarca e Boccaccio.

- Conoscenza dell'istituzionalizzazione della lingua letteraria italiana: Leon Battista Alberti e Pietro Bembo.

- **OBIETTIVI OPERATIVI.**

Alla fine dell'intervento didattico l'allievo dovrebbe essere in grado di svolgere una lettura e un'analisi autonoma e originale del testo letterario presentato, mettendo in luce le problematiche principali inerenti all'argomento affrontato.

PROGRAMMAZIONE DELL'INTERVENTO DIDATTICO.

TEMPI: Primo intervento in classe (2h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

La finalità del primo intervento in classe sarà quella di presentare lo schema del mio intervento didattico, illustrato nella seguente tabella:

LEZIONE	DURATA	ARGOMENTO	TEMPO PARZIALE	TEMPO PROGRESSIVO	TEMPO TOTALE
Prima	2h	Dante: la questione della lingua. Opere latine e opere in volgare. Il <i>De vulgari eloquentia</i> , il <i>Convivio</i> , la <i>Commedia</i> .	2h	2h	
Seconda	1h	T2.11: <i>Il latino e il volgare</i> (D.V.E. I, 1, 9)	1h	3h	
Terza	1h	<i>Ragioni di quattro attributi per il volgare italiano: illustre,</i>	1h	4h	

		<i>cardinale, aulico, curiale (D.V.E. I, 17-18) in fotocopia.</i>			
Quarta	2h	T2.12: <i>I temi e gli stili (D.V.E. II, 1, 2,4) e</i> T2.31: <i>Non avrebbe lo latino così servito a molti (Conv. I, 9).</i>	2h	6h	
Quinta	1h	<i>Il volgare come luce nuova (Conv. I, 13) in fotocopia;</i> Petrarca e Boccaccio: opere latine e opere in volgare.	1h	7h	
Sesta	1h	L'umanesimo: Leon Battista Alberti. Pietro Bembo: <i>le Prose della volgar lingua.</i>	1h	8h	
Settima	2h	T5.7: Leon Battista Alberti, <i>La scelta del volgare (Della famiglia III, 1);</i> T6.22: Pietro Bembo, <i>Superiorità del fiorentino;</i> T6 23: Pietro Bembo, <i>Scrivere per l'immortalità.</i>	2h	10h	
Ottava	1h	Verifica finale	1h	11h	
Nona	1h	Consegna della verifica.	1h	12h	12h

Verrà inoltre accennata la modalità di verifica del mio percorso didattico.

La lezione proseguirà con l'illustrazione della motivazione per la quale si affronterà la questione della lingua: essa è importante perché ci permette di capire come la lingua letteraria italiana non sia nata dal nulla, ma:

1) Abbia dovuto fare i conti con la lingua "rivale", il latino;

2) Sia il frutto di una disputa tra intellettuali e letterati durato almeno due secoli (ma in realtà prosegue fino a Manzoni).

In seguito presenterò le opere principali in cui Dante si occupa della questione della lingua, il *De vulgari eloquentia* e il *Convivio*, secondo la mia unità didattica (vedi **Allegato**).

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

L'allievo ascolta la lezione e prende appunti.

TEMPI: Secondo intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel secondo intervento in classe ho intenzione di leggere e commentare il brano *Il latino e il volgare*, tratto da *D.V.E.* I, 1, 9. In questo brano Dante spiega la differenza tra il volgare, lingua naturale, e il latino, lingua artificiale. Paragonando poi il linguaggio alla mutevole natura umana, dice che mentre il volgare è instabile, muta nel corso del tempo e dello spazio, il latino è stabile, immutabile nei tempi e nei luoghi. Il latino è infatti stato inventato per superare la punizione della confusione delle lingue inflitta da Dio agli uomini per la costruzione della torre di Babele (cfr. *Gen.* XI, 1-9), per permetterci di venire a conoscenza del pensiero e delle azioni memorabili degli antichi e per entrare in contatto con coloro che sono lontani e diversi da noi.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

L'allievo ascolta la lezione e prende appunti seguendo la lettura e l'analisi del brano sull'*Antologia*.

TEMPI: Terzo intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel terzo intervento in classe leggerò e commenterò il brano *Ragioni di quattro attributi per il volgare italiano: illustre, cardinale, aulico, curiale*, fornito in fotocopia alla classe e corredato di note. In questo brano Dante illustra le motivazioni per le quali il volgare teorizzato da Dante deve essere *illustre* (che dà luce a chi lo usa), *cardinale* (deve fare da cardine, cioè da perno agli altri volgari), *aulico* e *curiale* (deve essere quello parlato nella *curia*, e nell'*aula*, cioè nella corte).

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

L'allievo ascolta la lezione e prende appunti seguendo la lettura e l'analisi del brano sulle fotocopie.

TEMPI: Quarto intervento in classe (2h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel quinto intervento in classe analizzerò il brano *I temi e gli stili* (D.V.E. II, 1, 2,4). Questa volta, invece di leggere io, chiederò agli studenti di leggere il brano e di provare a enucleare i concetti fondamentali; tali concetti fondamentali saranno poi raccolti in uno schema alla lavagna scritto da me. Dante sostiene che il volgare illustre si addice solo agli uomini più nobili, ossia dotati di cultura e ingegno; al volgare illustre convengono gli argomenti più alti; questi argomenti sono salute, amore e virtù; ad ogni stile (sublime o tragico, mediano o comico, umile o elegiaco) corrisponde un tipo di volgare.

Nella seconda parte della lezione analizzerò il brano *Non avrebbe lo latino così servito a molti* (Conv. I, 9), nel quale Dante spiega una delle tre ragioni che lo hanno condotto a scrivere il suo trattato in volgare anziché in latino. La prima è la coerenza linguistica con le canzoni, la seconda è la liberalità e la terza l'amore naturale di Dante per la sua loquela. In questo brano l'autore spiega che cosa s'intenda per liberalità: 1) donare a molti; 2) donare qualcosa di utile; 3) donare senza che il dono sia stato richiesto. Per l'analisi di questo brano userò la stessa metodologia impiegata per *I temi e gli stili*.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli studenti non si limiteranno, come nelle lezioni precedenti, a seguire sul testo il mio commento, ma proveranno a interpretarlo in modo attivo e a enucleare i concetti fondamentali.

TEMPI: Quinto intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel quinto intervento in classe leggerò e commenterò il brano *Il volgare come luce nuova* (Conv. I, 13), fornito in fotocopia agli studenti. In questo brano Dante presenta il volgare come la lingua che 1) ha contribuito alla sua nascita, poiché era parlata dai suoi genitori; 2) lo ha introdotto alla conoscenza del latino; 3) è legato a lui da un'amicizia e da un "perfettissimo amore"; 4) è paragonato al pane di cui i lettori del *Convivio* dovranno cibarsi e a un "sole nuovo".

Nel resto della lezione illustrerò come la questione della lingua continui negli autori del Trecento, Petrarca e Boccaccio: questi prediligono le opere in latino, ma otterranno maggior fama da quelle scritte in volgare (il *Canzoniere* e il *Decameron*).

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli studenti leggeranno a turno il testo, proveranno a interpretarlo in modo attivo e contribuiranno dal posto ad elaborare lo schema riassuntivo alla lavagna.

TEMPI: Sesto intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel sesto intervento in classe presenterò l'Umanesimo latino (prima metà del Quattrocento) e l'Umanesimo volgare (dopo il 1441, anno del certame coronario di Leon Battista Alberti). Introduurrò inoltre la figura di Leon Battista Alberti (1404-1472), autore del trattato *Della famiglia*.

La questione della lingua non si conclude, ma trova un suo punto di stabilizzazione nel Cinquecento, con Pietro Bembo (1470-1547), autore delle *Prose della volgar lingua*. Di questi due autori si leggeranno alcuni brani nella prossima lezione; in conclusione del mio percorso intendo attualizzare in chiave sociolinguistica il problema della questione della lingua.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

L'allievo ascolta la lezione e prende appunti.

TEMPI: Settimo intervento in classe (2h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel settimo intervento in classe affronterò la lettura e il commento di un brano di Leon Battista Alberti, *La scelta del volgare (Della famiglia, III, 1)*, nel quale l'autore dichiara di aver scelto il volgare per giovare a molti (riprendendo l'affermazione di Dante) e invita i dotti a raffinare e a limare il volgare per renderlo degno di autorità come il latino.

In seguito prenderò in esame due brani di Pietro Bembo, *Superiorità del fiorentino (Prose della volgar lingua I, 15)* e *Scrivere per l'immortalità (Prose della volgar lingua, I, 18)*. Nel primo Bembo afferma la superiorità del fiorentino rispetto al veneziano, a causa della forma fonetica delle parole (più regolari), che diventa un criterio estetico (più "dolci"), e a causa del fatto che questa lingua ha alle spalle una solida tradizione letteraria, che ha contribuito a renderla stabile e ordinata. Nel secondo brano l'autore dichiara che il fiorentino non deve ispirarsi alla lingua del popolo, cioè al fiorentino parlato, ma agli autori del Trecento, Petrarca e Boccaccio, che sono individuati come modelli e paragonati ai classici greci (Omero, Demostene) e latini (Virgilio, Cicerone). Il motivo sta nel fatto che come gli scrittori antichi hanno scritto in una lingua non per piacere solo ai contemporanei, ma anche per i posteri, così hanno fatto Petrarca e Boccaccio e devono fare gli scrittori contemporanei all'autore.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli studenti leggeranno a turno i testi, proveranno a interpretarlo in modo attivo e contribuiranno dal posto ad elaborarne lo schema riassuntivo alla lavagna.

TEMPI: Ottavo intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nell'ottavo intervento in classe verrà somministrata la prova di verifica agli studenti, dopo averla concordata con il docente accogliente.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi svolgeranno in modo autonomo la prova.

TEMPI: Nono intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel nono intervento in classe consegnerò la verifica agli studenti e ne eseguirò la correzione.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi ascolteranno la correzione della prova ed esamineranno i loro errori.

PARTE TERZA: ANALISI DEL PROCESSO.

DESCRIZIONE DELL'INTERVENTO DIDATTICO E MODIFICHE APPORTATE IN ITINERE AL PROGETTO.

TEMPI: Primo intervento in classe (2h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel mio primo intervento in classe ho presentato lo schema della scansione delle lezioni e ho detto agli studenti che alla fine del mio percorso svolgeranno una verifica di letteratura e di analisi del testo.

Ho poi iniziato la lezione sulle caratteristiche del volgare illustre teorizzato da Dante nei due trattati. Rispetto al mio progetto iniziale, ho cercato di riassumere gli argomenti delle singole canzoni del *Convivio* senza citarne il titolo, in quanto questi elementi sono presenti sul libro di testo. Ho insistito molto sulla distinzione tra volgare come lingua naturale e latino come lingua artificiale, sulla storia delle lingue secondo Dante a partire dalla Torre di Babele e sull'errore di Dante nel credere che il latino venga dopo il volgare. Ho poi distinto i tipi di volgare meridionale (d'oc, d'oïl, del sì) e i suoi 14 dialetti. Per illustrare tutti questi argomenti mi sono avvalsa della lavagna, sulla quale ho schematizzato i concetti più importanti.

- Infine ho assegnato lo studio domestico: pp. 45-46 della *Guida storica* e 300 dell'*Antologia*.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi hanno seguito con attenzione la lezione e hanno preso appunti. Solo quando ho citato l'episodio della Torre di Babele ho dovuto raccontarlo per esteso perché questo non era noto; il docente accogliente ha ritenuto opportuno fornire anche in fotocopia l'episodio della *Genesi*.

TEMPI: Secondo intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Il secondo intervento in classe è iniziato con un riepilogo della lezione precedente, in modo da permettere anche alle allieve che erano state assenti durante il mio primo intervento di seguire la lezione. La finalità di questo intervento è stata quella di ritrovare nel testo le argomentazioni di Dante sul volgare affrontate nella lezione introduttiva.

Ho quindi letto e commentato il brano *Il latino e il volgare*, tratto da *D.V.E.* I, 1, 9. Nell'analisi del testo ho seguito fedelmente la mia programmazione, ma ho ritenuto opportuno aggiungere che per Dante il volgare è una lingua universale (cfr. I, 1: “di queste due lingue la più nobile è la volgare: intanto perché è stata adoperata per prima dal genere umano; poi perché il mondo intero ne fruisce, benché sia differenziata in vocaboli e pronunce diverse”), ovvero usata da tutti i popoli in varie varianti. Ho sottolineato anche il fatto che mentre il volgare è per Dante soggetto all'arbitrio umano (cfr. I, 9: “dato allora che ogni nostro linguaggio - all'infuori di quello creato da Dio in una col primo uomo - è stato ricostruito a nostro arbitrio dopo la famosa confusione che non è stata altro che oblio della lingua precedente”), il latino è una lingua creata in base al consenso degli uomini, ossia frutto di una convenzione della comunità dei parlanti (cfr. I, 9: “questa lingua, avendo ricevuto le proprie regole dal consenso unanime di molte genti, non appare esposta ad alcun arbitrio individuale, e di conseguenza non può essere neppure mutevole”). A proposito del consenso, ho proposto un'attualizzazione basata sul confronto con le lingue moderne, nelle quali il rapporto tra significante e significato di una parola è basato su una convenzione tra i parlanti: ad esempio, è totalmente arbitrario il fatto che all'idea (significato) di “cane” in italiano sia associato il significante (suono) *cane*, in inglese *dog* e in tedesco *Hund*.

Quando poi ho parlato della confusione delle lingue, ho letto anche i brani, forniti dal docente accogliente in fotocopia, tratti dalla *Genesi* (II, 15-20 e XI, 1-9)³⁴. Nel primo si racconta come

³⁴ Cfr. *Gen.* II, 15-20: “Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti». Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile”; XI, 1-9: “Tutta la terra aveva una

Adamo diede il nome a tutte le cose, il cui nome però contiene la cosa stessa (non è arbitrario); nel secondo si narra l'episodio della torre di Babele.

Infine ho ritenuto necessario ricordare, richiamandomi al volgare chiamato da Dante *meridionale* (romanzo), almeno le principali lingue romanze al giorno d'oggi: italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno, ladino.

Ho consegnato le fotocopie relative al brano che analizzerò la prossima volta, *Ragioni di quattro attributi per il volgare italiano: illustre, cardinale, aulico, curiale* (D.V.E. I, 17-18).

- Infine ho assegnato lo studio domestico: pp. 302-303 dell'*Antologia*.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Le allieve che erano state assenti la volta precedente mi hanno chiesto di fare un riepilogo della lezione precedente. In generale, la classe ha seguito bene la lezione, anche se qualche difficoltà si è creata a causa del fatto che molte ragazze non hanno portato l'*Antologia* e quindi hanno dovuto seguire il commento del brano senza avere il testo sotto gli occhi. Ho quindi raccomandato loro di portare il libro la prossima volta.

TEMPI: Terzo intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel terzo intervento in classe ho letto e commentato il brano *Ragioni di quattro attributi per il volgare italiano: illustre, cardinale, aulico, curiale*, fornito in fotocopia alla classe e corredato di note. Già nella prima lezione avevo constatato che gli allievi riescono a comprendere meglio i concetti esposti se questi sono riassunti sulla lavagna in uno schema. Pertanto anche in questa lezione ho riassunto i caratteri del volgare secondo Dante (*illustre, cardinale, aulico, curiale*) e le motivazioni fornite dall'autore per illustrare tali caratteristiche:

- 1) Per spiegare l'attributo di *illustre*, Dante ricorre al confronto tra la natura dell'uomo e quella della lingua. Il volgare è *illustre* perché "dà luce" a chi lo usa, rende cioè illustri i suoi seguaci. Come le persone illustri hanno dottrina e autorità (potere), come ad esempio Seneca e Numa Pompilio, anche il volgare è *illustre*

sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperso di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperso su tutta la terra".

poiché ha dottrina e autorità (potere). La sua dottrina consiste nel fatto di essere “nobile, limpido, perfetto, urbano” (in contrapposizione ai volgari campagnoli dalla pronuncia e vocaboli erronei), la sua autorità nella capacità di smuovere i cuori degli uomini. Un esempio di volgare con dottrina si trova in Cino da Pistoia e nell’ “amico suo” (Dante stesso). Infine, il volgare conferisce onore e gloria a chi lo usa: l’onore si vede dal fatto che chi è al suo servizio supera in fama ogni re, marchese, conte e potente; la gloria dal fatto che ci fa dimenticare l’esilio. Per Dante (che usa la prima pers. plur. invece di quella singolare, *plurale maiestatis*) il volgare, grazie alla gloria che conferisce, ha anche una funzione consolatoria dei mali dell’esilio.

- 2) Per spiegare l’attributo di *cardinale*, Dante ricorre a similitudini e metafore tratte dal mondo quotidiano. Il volgare è *cardinale* come il cardine della porta; è un padre di famiglia; è un giardiniere che strappa gli arbusti inutili e pianta nuovi elementi vitali. Tutte queste metafore sono presentate attraverso una lunga serie di interrogative retoriche.
 - 3) Il volgare è *aulico* poiché è la lingua della corte (dal lat. *aula*, “corte”). Ma noi italiani non abbiamo una corte, e allora il volgare è un pellegrino che “trova ospitalità in umili asili” (si noti la figura della personificazione, che consiste nel dare vita e far parlare oggetti inanimati).
 - 4) Infine, il volgare è *curiale* perché è la lingua della curia (dal lat. *curia*, “senato”). Occorre notare che Dante usa i termini *aula* e *curia* nel senso generale di “corte”. In Italia non esiste una corte come quella “del re di Germania”. Tuttavia, se la corte è fisicamente dispersa, essa può essere ricreata dagli intellettuali a livello ideale: Dante pensa a una corte ideale delle lettere.
- Infine ho assegnato lo studio domestico: appunti e fotocopie fornite agli studenti.

L’ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi hanno seguito con interesse la lezione, prendendo appunti e copiando lo schema scritto da me alla lavagna.

Due allieve hanno risposto in modo puntuale e preciso alle mie domande di ricapitolazione iniziale: “quali sono le caratteristiche del volgare per Dante?”, “Quale opera si presenta come un’autodifesa di Dante dopo il suo esilio?”. Tuttavia, quando ho chiesto, insieme al docente accogliente, chi fosse il “re di Germania” di cui parla Dante, nessuno ha saputo rispondere che si tratta dell’imperatore di Germania che, ai tempi di Dante, possedeva anche la corona d’Italia.

TEMPI: Quarto intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Oggetto di analisi del quarto intervento in classe, che è stato di un'ora per motivi organizzativi, è stato il brano *I temi e gli stili* (D.V.E. II, 1, 2,4). Questa volta, invece di leggere io, ho chiesto agli studenti di leggere il brano e di provare a enucleare i concetti fondamentali; tali concetti fondamentali sono stati poi raccolti in uno schema alla lavagna scritto da me. Usando questo procedimento "ermeneutico" ho notato che la classe era più stimolata e la lezione è parsa più viva rispetto alla classica lezione frontale.

Nel brano analizzato si è visto che:

- 1) Dante sostiene che il volgare illustre si addice solo agli uomini più nobili, ossia dotati di cultura e ingegno; per dimostrare questa tesi, introduce la similitudine del miglior cavallo che si addice al miglior cavaliere;
- 2) Al volgare illustre convengono gli argomenti più alti. Per spiegare quali siano questi argomenti, Dante ricorre alla tripartizione dell'anima della filosofia aristotelica. Ogni parte dell'anima ha un suo scopo e tale scopo costituisce un argomento del volgare illustre. L'anima vegetativa, che accomuna l'uomo alle piante, ha come scopo l'utile, ossia la salute fisica; quella sensitiva, tipica degli animali, persegue il piacere, ossia l'amore; l'anima razionale, tipica dell'uomo e degli angeli, persegue l'onesto, ossia il bene morale (la virtù). Salute, amore e virtù sono quindi gli argomenti che si addicono al volgare illustre.
- 3) Riprendendo la teoria medievale (e classica) degli stili, Dante afferma che esistono tre tipi di stile: lo stile sublime o tragico, lo stile mediano o comico, lo stile umile o elegiaco (ossia, secondo un'errata etimologia, "lo stile degli infelici"). A ciascuno di questi stili si addice un tipo di volgare: per lo stile tragico, il volgare illustre; per lo stile comico, il volgare mediocre o umile; per lo stile elegiaco, il volgare umile.

Nella parte restante della lezione ho introdotto il brano *Non avrebbe lo latino così servito a molti* (Conv. I, 9), nel quale Dante spiega una delle tre ragioni che lo hanno condotto a scrivere il suo trattato in volgare anziché in latino. La prima è la coerenza linguistica con le canzoni, la seconda è la liberalità e la terza l'amore naturale di Dante per la sua loquela. In questo brano l'autore spiega che cosa s'intenda per liberalità: 1) donare a molti; 2) donare qualcosa di utile; 3) donare senza che il dono sia stato richiesto.

Per mancanza di tempo (la lezione è stata di un'ora e non di due) proseguirò nella prossima lezione l'analisi del brano.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Come ho già accennato, gli studenti si sono mostrati interessati e hanno partecipato attivamente alla lezione. Il fatto che anche questa volta non avessero portato l'*Antologia* è stato superato grazie al docente accogliente, che ha gentilmente fornito loro le fotocopie dei brani analizzati. L'unica difficoltà si è evidenziata nella comprensione della tripartizione dell'anima: ho dovuto spiegarla più volte perché essa fosse compresa, forse perché la filosofia non è materia di studio nella scuola e il concetto era quindi "privo di agganci" con il sapere pregresso degli allievi.

TEMPI: Quinto intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel quinto intervento in classe ho proseguito nell'analisi del brano *Non avrebbe lo latino così servito a molti* (*Conv.* I, 9), su libro di testo a pp. 354-355, nel quale Dante illustra le ragioni per cui il dono del commento alle canzoni (il *Convivio*) può essere considerato un atto di liberalità:

1. Il volgare permette di donare a molti, mentre il latino non sarebbe servito a molti. Il latino infatti non sarebbe stato compreso dai dotti che conoscono il latino ma non il volgare (i "litterati fuori di lingua italica"), poiché questi avrebbero potuto leggere il commento ma non le canzoni. Non sarebbe poi servito neanche a coloro che conoscono il latino e parlano il volgare ("quelli di questa lingua"), poiché non sarebbero stati in grado di cogliere il messaggio, visto che usano la cultura non per diffondere la virtù, ma come mezzo per arricchirsi (qui Dante usa la similitudine dei citaristi che possiedono la cetra non per suonarla, ma per darla in affitto).
 2. Il volgare è un dono utile, mentre il latino non sarebbe stato un dono utile. Per spiegare questo concetto, Dante ricorre alla terminologia aristotelica della potenza e dell'atto: il dono utile non è in potenza, ma in atto. Il dono del *Convivio* consiste nella spiegazione del significato delle canzoni.
 3. Il volgare è un dono non richiesto: mentre il latino è sempre stato richiesto per i commenti ai testi, ad esempio della Bibbia e dell'*Eneide*, nessuno ha mai richiesto un commento in volgare.
- Infine ho assegnato lo studio domestico: pp. 354-355 del libro di testo.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Anche in questa lezione ho fatto in modo che gli studenti leggessero a turno il brano e ne enucleassero i concetti principali, che ho riassunto in uno schema alla lavagna. Questa volta però la classe mi è sembrata meno attenta e meno partecipe alla lezione.

TEMPI: Sesto intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel sesto intervento in classe ho affrontato l'analisi del brano *Il volgare come luce nuova* (*Conv.* I, 13), fornito in fotocopia agli studenti. Ho ritenuto opportuno corredare il testo di note, soprattutto per le parti meno comprensibili del testo³⁵. In questo brano Dante presenta il volgare come la lingua che 1) ha contribuito alla sua nascita, poiché era parlata dai suoi genitori; 2) lo ha introdotto alla conoscenza del latino; 3) è legato a lui da un'amicizia e da un "perfettissimo amore"; 4) è paragonato al pane di cui i lettori del *Convivio* dovranno cibarsi e a un "sole nuovo".

Per mancanza di tempo non sono riuscita a introdurre la questione della lingua in Petrarca e Boccaccio.

- Infine ho assegnato lo studio domestico: pp. 354-355 dell'*Antologia* e la fotocopia da me fornita.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Anche in questa lezione ho fatto in modo che gli studenti leggessero a turno il brano e ne enucleassero i concetti principali, che ho riassunto in uno schema alla lavagna. Gli allievi si sono mostrati più interessati rispetto alla lezione precedente.

TEMPI: Settimo intervento in classe (2h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Nel settimo intervento in classe ho presentato l'evoluzione della "questione della lingua" in Petrarca e Boccaccio, arrivando fino al Quattrocento con Leon Battista Alberti e al Cinquecento con Pietro Bembo. Per mancanza di tempo ho dovuto sorvolare sulla descrizione delle opere latine e in volgare di Petrarca e di Boccaccio. Ho ritenuto opportuno soffermarmi invece sulla "questione della lingua" e far riflettere gli studenti sul fatto che si tratta di un dibattito tra intellettuali, che decidono "a tavolino" quale debba essere la lingua letteraria scritta italiana. È solo con Bembo che si può finalmente parlare di "italiano" e non più di volgare. L'italiano di Bembo però non è la lingua parlata, non è la lingua "del popolo" (l'autore stesso afferma che il volgare fiorentino non deve ispirarsi alla lingua parlata), ma la lingua scritta. Perché nasca l'italiano parlato occorre aspettare almeno fino all'Ottocento (si ricordi che all'indomani dell'unità d'Italia, nel 1861, la maggior parte degli italiani parlava dialetto).

Mentre Dante si pone quindi il problema della funzione comunicativa della lingua di cultura, che deve essere usata per divulgare argomenti per i quali si impiegava normalmente il latino (ad

³⁵ Cfr. Allegato 1.

esempio la filosofia), nel Quattrocento e nel Cinquecento la questione della lingua si sposta su un piano del tutto letterario: la tesi di Bembo infatti è quella secondo cui gli scrittori devono imitare una lingua scritta “morta”, la lingua del Trecento di Petrarca e Boccaccio.

A partire dalle tesi di Dante sulla questione della lingua ho ritenuto opportuno attualizzare l'argomento facendo riflettere gli studenti su quale sia la lingua dei dotti oggi: mentre nel Trecento era il latino (ma Dante voleva che fosse il volgare), ai giorni nostri si può parlare di “lingua dei dotti” solo a patto di parlare di codici specialistici della lingua, quelli che in linguistica si chiamano **sottocodici o lingue speciali**, ovvero una varietà della lingua che riflette un sapere specialistico, come ad esempio il linguaggio pubblicitario, dei giornali e delle canzoni, e tutto il lessico scientifico (linguaggio medico, dell'informatica, giuridico, politico)³⁶.

- Infine ho assegnato lo studio domestico: pp. 82-128 della *Guida storica*.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi hanno seguito con interesse la lezione e alcuni di essi hanno preso appunti.

TEMPI: Ottavo intervento in classe (1h).

L'INSEGNANTE: Che cosa fa in classe.

Per mancanza di tempo, e dopo averlo concordato con il docente accogliente, ho deciso di leggere solo un brano di Bembo, *Scrivere per l'immortalità (Prose della volgar lingua, I, 18)*, sul libro di testo a pp. 2.228-2.230. Sono rimasti esclusi dal mio percorso il brano di Leon Battista Alberti, *La scelta del volgare (Della famiglia III, 1)* e di Pietro Bembo, *Superiorità del fiorentino (Prose della volgar lingua, I, 15)*, che il prof. Chiaberge tratterà comunque in seguito. Nel brano di Bembo *Scrivere per l'immortalità* l'autore dichiara che il fiorentino non deve ispirarsi alla lingua del popolo, cioè al fiorentino parlato, ma agli autori del Trecento, Petrarca e Boccaccio, che sono individuati come modelli e paragonati ai classici greci (Omero, Demostene) e latini (Virgilio, Cicerone). Il motivo sta nel fatto che come gli scrittori antichi hanno scritto in una lingua non per piacere solo ai contemporanei, ma anche per i posteri, così hanno fatto Petrarca e Boccaccio e devono fare gli scrittori contemporanei a Bembo.

Infine ho assegnato lo studio domestico (2.228-2.230 dell'*Antologia*) e ricordato agli studenti di ripassare tutto il programma svolto in vista della verifica finale. Ho ritenuto utile elencare nuovamente tutti i brani letti e fornire le fotocopie degli stessi agli studenti che sono stati assenti durante alcune mie lezioni.

³⁶ Cfr. Serianni-Antonelli 2006, pp. 69-81.

TEMPI: Nono intervento in classe (1h).

Nel nono intervento in classe ho fornito agli studenti la seguente verifica:

VERIFICA DI LETTERATURA ITALIANA: LA QUESTIONE DELLA LINGUA DA DANTE A BEMBO.

Nome..... Cognome..... Classe..... Data.....

Parte prima: quesiti a risposta aperta.

1. Elenca e spiega quali caratteristiche dovrebbe presentare il volgare illustre secondo il *De vulgari eloquentia* di Dante: (4 punti)

.....
.....
.....
.....
.....

2. Illustra le motivazioni per le quali Dante scrisse il *Convivio* in volgare e non in latino: (4 punti)

.....
.....
.....
.....
.....

3. Qual è la concezione di Bembo relativa al volgare fiorentino nelle *Prose della volgar lingua*? (4 punti)

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....

Parte seconda: analisi del testo.

Facendo riferimento al brano *Il latino e il volgare* (Dante, *De vulgari eloquentia* I, 1, 9), in allegato, rispondi alle seguenti domande:

4. Sottolinea sul testo e raccogli qui di seguito le caratteristiche del volgare e quelle del latino: (4punti)

.....
.....
.....
.....
.....
.....

5. Che cosa significa l'espressione "dato allora che ogni nostro linguaggio - all'infuori di quello creato da Dio in una col primo uomo - è stato ricostruito a nostro arbitrio dopo la famosa confusione che non è stata altro che oblio della lingua precedente"? (4 punti)

.....
.....
.....
.....
.....

ALLEGATO: Dante, *Il latino e il volgare* (Dante, *De vulgari eloquentia* I, 1, 9).

1. 1 [...] Chiamiamo lingua volgare quella lingua che i bambini imparano ad usare da chi li circonda quando incominciano ad articolare i suoni; o, come si può dire più in breve, definiamo lingua volgare quella che riceviamo imitando la nutrice, senza bisogno di alcuna regola. Abbiamo poi un'altra lingua di secondo grado, che i Romani chiamarono "grammatica". Questa lingua seconda la possiedono pure i Greci e altri popoli, non tutti però: in realtà anzi sono pochi quelli che pervengono al suo pieno possesso, poiché non si riesce a farne nostre le regole e la sapienza se non in tempi lunghi e con uno studio assiduo.

Di queste due lingue la più nobile è la volgare: intanto perché è stata adoperata per prima dal genere umano; poi perché il mondo intero ne fruisce, benché sia differenziata in vocaboli e pronunce diverse; infine per il fatto che ci è naturale, mentre l'altra è, piuttosto, artificiale. [...]

1. 9 [...] Dato allora che ogni nostro linguaggio - all'infuori di quello creato da Dio in una col primo uomo - è stato ricostruito a nostro arbitrio dopo la famosa confusione che non è stata altro che oblio della lingua precedente, e dato che l'uomo è un animale instabilissimo e mutevolissimo, in nessun caso può avere durata e continuità, ma come tutte le altre cose che ci appartengono, quali abitudini e mode, deve necessariamente variare in rapporto alle distanze di spazio e di tempo. [...] Se dunque la lingua parlata da un medesimo popolo muta, come s'è detto, via via nel corso dei tempi e non può rimanere in alcun modo uguale a sé stessa, ne viene di necessità che si diversifichino nei modi più diversi le lingue di coloro che vivono separati e lontani, come varie sono le variazioni di abitudini e mode, cose che non sono stabilizzate né dalla natura né da un accordo comune, ma nascono dalle libere scelte degli uomini e dalla vicinanza nello spazio.

Di qui sono partiti gli inventori della grammatica: la quale grammatica non è altro che un tipo di linguaggio inalterabile e identico a sé stesso nella diversità dei tempi e dei luoghi. Questa lingua, avendo ricevuto le proprie regole dal consenso unanime di molte genti, non appare esposta ad alcun arbitrio individuale, e di conseguenza non può essere neppure mutevole. Pertanto coloro che la inventarono lo fecero per evitare che il mutare del linguaggio, fluttuante in balia dell'arbitrio individuale, ci impedisse del tutto, o quantomeno ci consentisse solo imperfettamente, di venire in contatto con il pensiero e le azioni memorabili degli antichi, così come di coloro che la diversità dei luoghi rende diversi da noi.

VALUTAZIONE.

PUNTEGGIO	VOTO
19 → 20	10
17 → 18	9
15 → 16	8
13 → 14	7
11 → 12	6
8 → 10	5
4 → 7	4
0 → 3	3

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi non sempre hanno svolto in modo autonomo la verifica: hanno spesso richiesto chiarimenti sulle domande e talvolta hanno cercato di comunicare tra loro.

TEMPI: Decimo intervento in classe (1h).

Nel decimo intervento in classe ho restituito le prove agli studenti e ne ho eseguito la correzione. La correzione si è basata sulla prova svolta da me, necessaria per valutare le prove semistrutturate (cfr. **Allegato 2**). La valutazione è risultata più facile rispetto alle prove somministrate nel tirocinio delle classi A051 e A052, poiché invece di basarla sugli obiettivi ho deciso di assegnare ad ogni domanda un punteggio, anche su consiglio del prof. Chiaberge. In questo modo, sommando i punteggi ottenuti in ogni domanda è più semplice ottenere il voto finale.

L'ALLIEVO: Che cosa fa in classe.

Gli allievi sono rimasti soddisfatti dell'esito della prova, nonostante le numerose insufficienze, le quali del resto hanno confermato gli esiti già negativi ottenuti nelle prove precedenti, somministrate dal docente accogliente.

La correzione non sempre è stata seguita con attenzione da tutta la classe.

OSSERVAZIONI RELATIVE AGLI ASPETTI RELAZIONALI.

La relazione che si è instaurata con la classe III A dell'Istituto Tecnico Commerciale "Carlo Levi" è stata viva e collaborativa. Alcune allieve si sono mostrate molto interessate agli argomenti trattati e hanno preso appunti. La lezione frontale è stata arricchita da interventi non solo degli studenti (in particolare per la costruzione degli "schemi" alla lavagna), ma anche del docente accogliente, che spesso mi ha supportato nel chiarire alcuni concetti (ad esempio la tripartizione dell'anima aristotelica nel quarto intervento in classe) e nell'attualizzare in chiave sociolinguistica il problema della questione della lingua.

ANALISI CRITICA DEI RISULTATI.

In generale ritengo che gli obiettivi del mio intervento didattico non siano stati raggiunti da tutta la classe. Mentre alcuni studenti hanno ottenuto voti alti, dimostrando di avere compreso gli argomenti trattati e una notevole riflessione critica, altri hanno incontrato numerose difficoltà nello svolgimento della prova. In particolare, nella prima parte della prova gli studenti che hanno ottenuto un esito insufficiente della prova o hanno risposto in modo incompleto, oppure hanno risposto con argomenti non inerenti alla domanda; qualcuno ha saltato del tutto le domande. Nella seconda parte, la prima domanda sull'analisi del testo è stata eseguita bene da tutti, segno evidente che l'analisi dei brani compiuta insieme agli studenti è servita; ma molti non hanno compreso la domanda numero 2, che chiedeva di spiegare la frase "dato allora che ogni nostro linguaggio - all'infuori di quello creato da Dio in una col primo uomo - è stato ricostruito a nostro arbitrio dopo la famosa confusione che non è stata altro che oblio della lingua precedente", e che in sostanza si riferiva ai concetti esposti nella domanda 1. Molti studenti hanno scritto che "il linguaggio ricostruito a nostro arbitrio dopo la famosa confusione" è il latino, non il volgare. In questo modo, hanno dimostrato di possedere una conoscenza, ma non una competenza, come mi fatto notare il docente accogliente. Altri allievi invece non hanno compreso che la "confusione" di cui parla Dante è la confusione delle lingue creata dopo la Torre di Babele (*Gen. XI, 1-9*), nonostante fosse stata loro fornita dal docente accogliente una fotocopia del passo. Infine, solo qualcuno si è ricordato che la lingua "creata in uno col primo uomo" è per Dante l'ebraico.

Questo è stato l'esito della verifica:

INSUFFICIENZE	SUFFICIENZE	TOTALE
9	7	16

Ecco il prospetto riassuntivo delle valutazioni ottenute dagli allievi in questa prova³⁷:

VOTO	NUMERO ALLIEVI	TOTALE ALLIEVI
4	8	
5	1	
6	1	
6,5	1	
7	3	
8	1	
9	1	
		16

Per la suddivisione dei punteggi ottenuti dagli studenti nei singoli *item* si veda l'**Allegato 3**.

RIFLESSIONE CRITICA SULL'ESPERIENZA DIDATTICA CONDOTTA.

L'esperienza didattica che ho condotto nell'Istituto Tecnico Commerciale "Carlo Levi" è stata nel complesso molto positiva. Ho trovato una classe partecipe e collaborativa e un docente accogliente disposto ad aiutarmi e a intervenire durante le mie lezioni. Ho avuto modo di insegnare un argomento di letteratura e di lingua a me molto gradito e di concentrarmi sull'analisi del testo, andando incontro sia alle mie inclinazioni personali sia alle strategie didattiche consuete del docente accogliente.

Posso però individuare almeno due aspetti negativi. Il primo è che non sono sempre riuscita a seguire la mia progettazione iniziale, ma, dovendo modificarla in corso d'opera, alla fine del percorso sono rimasti esclusi due brani che avrei invece voluto leggere con gli studenti (uno di Leon Battista Alberti e uno di Pietro Bembo). L'altro è il grande numero di insufficienze ottenute dagli allievi nella prova, che comunque è stata discussa e concordata con il docente accogliente: queste insufficienze sono dovute in parte alla mancanza di studio, in parte, come ho già detto, alla mancata comprensione delle domande (molti studenti non hanno scritto cose di per sé errate, ma non inerenti alle domande stessa).

CONCLUSIONE: ASPETTI METACOGNITIVI DELL'ATTIVITA' SVOLTA.

Il mio percorso didattico al "Carlo Levi" è stato molto utile, poiché ha permesso di interrogarmi su cosa significhi insegnare la letteratura italiana in un Istituto Tecnico Commerciale. Ho capito che

³⁷ Nella tabella i voti insufficienti sono in **grassetto**.

l'insegnamento di questa disciplina non può essere staccata dalla lettura e dall'analisi dei testi, e che anzi l'analisi del testo è lo strumento principe per arrivare alla letteratura.

Ho compreso inoltre che la "questione della lingua", che è un argomento letterario e linguistico insieme, porta con sé una serie di riflessioni sulla lingua di oggi. Queste riflessioni si sono rivelati interessanti per una classe di studenti che hanno le lingue come discipline fondamentali del curriculum.

Il tirocinio attivo al "Carlo Levi" è stato infine un'occasione per insegnare una disciplina che non avevo mai avuto modo di insegnare nelle mie brevi esperienze di insegnamento. Ho insegnato infatti italiano nella scuola media e tuttora insegno italiano in una quinta ginnasio, ma in questi contesti la letteratura viene trattata solo per alcuni aspetti, non in modo sistematico.

La Sis mi ha dato quindi l'opportunità non solo di insegnare la letteratura italiana (collegandola comunque alla lingua), ma anche di riflettere criticamente sulla mia attività di docente.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia del discente:

Il manuale in adozione è G. Armellini, A. Colombo, *La letteratura italiana. Guida storica. Manuale per lo studente*, e G. Armellini, A. Colombo, *La letteratura italiana*, vol. 1, *Il Duecento e il Trecento. Antologia*, Bologna, Zanichelli 1999.

Bibliografia del docente:

Bibliografia dell'unità didattica sulla questione della lingua

Oltre al manuale precedente, i seguenti manuali e testi:

Asor Rosa 1994: A. Asor Rosa, a cura di, *Letteratura italiana*, vol. 2, *Produzione e consumo*, vol. 3, 1, *Le forme del testo. Teoria e poesia*, Torino 1994.

Beccaria-Del Popolo-Marazzini 1996: G.L. Beccaria, C. Del Popolo, C. Marazzini, *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino 1996 (limitatamente ai capp. 3, *Dante*, 4, *Il Trecento*, 5, *Il Quattrocento*, 6, *Il Cinquecento*).

Filippelli 2004: R. Filippelli, F. Filippelli, *L'eredità letteraria. Storia e testi della letteratura italiana*, vol. 1, tomi A e B, *Dalle origini al Rinascimento*, Napoli, Simone per la Scuola 2004.

Inglese 1998: G. Inglese, a cura di, *Dante Alighieri. L'eloquenza in volgare*, Milano 1998.

Romano 1998: M. Romano, a cura di, *Il gioco della finzione. Generi e percorsi della letteratura*, vol.1: *Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1998.

Santagata 1990: M. Santagata, *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna 1990.

-1997: M. Santagata, a cura di, *Petrarca. Canzoniere*, Milano 1997.

Bibliografia sulla questione della lingua da Dante a Bembo

Brioschi-Di Girolamo 1995: F. Brioschi, C. Di Girolamo, a cura di, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. 1, *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Torino 1995.

Corti 1993: M. Corti, *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino 1993.

De Mauro 1995: T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 1995.

Di Salvo 1998: Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Paradiso*, annotata e commentata da T. Di Salvo con illustrazioni, Bologna, Zanichelli 1998.

Giovanardi 1994: C. Giovanardi, *Il bilinguismo italiano-latino del medioevo e del Rinascimento*, in *Storia della lingua italiana* a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. 2, *Scritto e parlato*, Torino 1994.

Luperini 2006: R. Luperini, *Insegnare la letteratura oggi*, Lecce 2006.

Manni 1994: P. Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in *Storia della lingua italiana* a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. 2, *Scritto e parlato*, Torino 1994.

Marazzini 1994: C. Marazzini, *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana* a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. 2, *Scritto e parlato*, Torino 1994.

- 2001: C. Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma 2001.

- 2005: C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma 2005.

Serianni-Antonelli 2006: L. Serianni, G. Antonelli, *L'italiano: istruzioni per l'uso*, Milano 2006.